

UNA CASA DA ABITARE, UN TESORO DA SCOPRIRE...

Cara Reverendissima Madre, care sorelle, cari fratelli e sorelle!

Si inaugura oggi un anno importante, l'anno che ci porterà, esattamente fra 365 giorni, a ricordare il cinquantesimo anniversario di fondazione di questo monastero, di questa casa.

Lasciamoci allora condurre dalla Liturgia per comprendere esattamente che cosa significa questa *casa*, che cosa significa per voi, che cosa significa per la Chiesa, e che cosa significa per tutti gli uomini del mondo. Perché è così importante questa parola? Perché in essa si incontrano il cielo e la terra, si incontra il desiderio degli uomini e delle donne di avere una difesa dagli attacchi della natura. Così nasce la casa, come difesa, ma ci si accorge che la casa ha un valore positivo e non solo di difesa, perché in essa, difendendoci dai mali dell'esterno, è più facile alimentare gli affetti. La casa diventa un incontro fecondo di storie, di avventure, di generatività, di fecondità, di trasmissione dei valori che fanno di un popolo una nazione.

Questa è stata la prima parola che la liturgia ci ha consegnato, ma ce l'ha consegnata sotto un aspetto particolare, e cioè sotto il nome di Gerusalemme, del tempio. Infatti, la casa ospita gli affetti, ma non è sufficiente per determinarne la fedeltà. Allora Dio stesso interviene, perché: «Se non è il Signore a costruire la casa, invano vi affaticate».

Il tempio di Gerusalemme è la casa che Dio fa per abitare in mezzo a noi. Ogni casa del mondo diventa profezia di questa casa, che è fatta di legno, di pietre e di altri materiali, ma che soprattutto è fatta di noi e per noi. È la casa in cui Dio vuole abitare ed essere nostro familiare diventando “a noi familiare”.

Avete raccolto tutto l'insegnamento della liturgia nella scelta di celebrare Maria Vergine come immagine e Madre della Chiesa. Lei si è fatta casa per Dio, il suo ventre si è fatto casa per Dio, e da allora in poi ogni uomo e ogni donna può diventare luogo dove Dio abita, in cui Dio diventa a noi familiare. Infatti, avendo assunto la nostra umanità attraverso il ventre di Maria, può diventare familiare a ogni tempo e a ogni spazio, può percorrere con noi l'avventura della vita, rimanendo davanti a noi, al nostro fianco e anche dietro a noi, spingendoci e raccogliendoci.

C'è una seconda parola, che è stata raccolta anche dal Deuteronomio, e che viene a noi nella Liturgia tramite san Paolo. È la parola *carità*. L'abitazione di Dio sulla terra è l'abitazione della Trinità. Una casa – e così il monastero – nasce per l'abitazione della Trinità (cf. *Gv* 14,23). Dio si rivela a noi e abita in noi come carità. Dio abita in noi come fuoco d'amore; Dio abita in noi ponendo su di noi il sigillo del suo desiderio di creare comunione. E che cos'è il monastero, se non l'affermazione che Dio è comunione e che è possibile l'inizio della comunione su questa terra?

San Paolo è molto realista; parla soprattutto di perdono e di correzione, perché sa che la comunione è un dono di Dio e quindi ci precede. La comunione non è il frutto di un nostro sforzo, la comunione è un dono che ci precede e che tuttavia investe tutta la nostra persona, entra nelle pieghe della nostra

personalità e chiede l'assenso della nostra libertà e della nostra volontà. La comunione è un evento già accaduto e che nello stesso tempo riaccade in ogni istante in cui noi l'accogliamo da Dio, ma anche dai fratelli e dalle sorelle, che diventano perciò sacramento privilegiato della comunione di Dio nella nostra vita. In questo modo diventiamo veramente un vaso plasmato dalle mani di Dio, attraverso le mani della comunità.

Il Vangelo ci consegna una terza parola: la parola *tesoro* (cf. *Mt* 6,21). Cristo non è un tesoro esclusivo, è un tesoro inclusivo, cioè è un tesoro che ci fa incontrare una infinità di tesori. Ma perché questo possa accadere, dobbiamo veramente mettere tutto nelle sue mani – «vendere tutto» – anche le nostre debolezze, le nostre fatiche, i nostri peccati. L'inizio della santità è accettarsi così come si è. Quando si entra in monastero si sogna la santità, nella vita del monastero si incontra la santità, poi, andando avanti negli anni, ci si arrende alla santità. E la santità è questa resa di tutto noi stessi nelle braccia di Dio.

Auguro a questa comunità di vivere sempre con freschezza e con giovinezza la scoperta del tesoro. Dobbiamo scoprire che Egli è il nostro tesoro, che vive dentro la storia di una comunità e nello stesso tempo trabocca continuamente. Noi possiamo e dobbiamo cercare, perché sappiamo che Egli ci ha trovati: «Non ti cercherei se tu non mi avessi già trovato», scriveva sant'Agostino. Egli ci ha trovati, e il monastero è il segno del fatto che Cristo ci ha cercati e trovati. Nello stesso tempo Egli chiede continuamente di cercare. Un'altra frase di Agostino ci dice infatti: «Cerchiamo come se fossimo sul punto di trovare, ma troviamo il desiderio infinito di cercare» (*dall'omelia*).

Con cuore dilatato

Essere il primo a dire una parola per aiutarvi nel cammino che vi conduce verso il vostro Giubileo è un compito un po' difficile per me. Che cosa dire? Direi prima di tutto che è chiaro che una rinascita così forte, come quella che state vivendo, è un'opera di Dio, ma di fronte all'opera di Dio si possono commettere tanti errori. Il primo errore, quello più facile, è di pensare che questa opera l'abbiamo fatta noi, mentre in realtà voi avete solamente collaborato, ma se non ci fosse stata l'iniziativa di Dio non ci sarebbe stato nulla. La pedagogia di Dio è sempre quella di far rinascere un resto, un piccolo resto, di far sgorgare una nuova sorgente. Voi siete una di queste sorgenti nuove, la cui potenza non è misurabile dal numero, ma dalla verità con cui vivete e dal lasciarvi veramente usare da Dio per i suoi disegni.

La prima parola, che può accompagnarvi, è la *gratitudine*. Il vostro cuore in quest'anno deve riempirsi di gratitudine. E gratitudine vuol dire molte cose, ma la prima sua prima sfumatura è, direi, la *sorpresa*, perché, come leggiamo tante volte nei profeti, Dio fa sorgere piante e fiori nel deserto. Dio trasforma il deserto in un giardino, Dio trasforma l'aridità di un letto di un fiume, ormai secco, in un nuovo torrente. Se siete qui, è perché Dio, poco o tanto, ha trasformato il vostro cuore.

Nei salmi troviamo queste parole: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora di cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua. Così nel santuario ti ho cercato per

contemplare...» (*Sal* 63,1-3). Questa è la gratitudine. E lo stesso si può dire quando cantiamo nel Gloria: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*.

La gratitudine è la sorpresa della grandezza di Dio, della sua luce. Mentre l'ateismo nasce dalla difficoltà di credere, la gratitudine nasce dalla difficoltà di non credere. Dipende tutto dallo sguardo del cuore.

La seconda parola è *il dono dello Spirito attraverso l'intelligenza e la sapienza*. È importante saper leggere questi cinquant'anni scoprendo quali sono stati i doni che vi sono stati fatti, così da camminare sulla strada giusta. Occorre, quindi, leggere anche il dono della Madre e il dono della comunità che ha assecondato la Madre, che ha amato la Madre, che ha capito la Madre e che ha partecipato del suo dono. Ho conosciuto poco Madre Cànopi, penso però di essere abbastanza intuitivo. Ho visto in lei una donna di grande equilibrio, di grande profondità interiore, di grande silenzio, di grande sapienza, e penso anche... di grande furbizia. Dagli occhietti sprizzava la furbizia... D'altra parte per guidare una comunità servono anche furbizia e umorismo. Quindi è importante il dono della sapienza per saper leggere che cosa è accaduto e così poter continuare il cammino.

Come terza parola indicherei la *disponibilità*, perché il monastero è una grande scuola di disponibilità. Se siamo qui è perché Cristo ci ha chiamati e quindi noi dobbiamo sponsalmente offrirci a Lui. Tutto ciò che tratteniamo sarà perduto e ci farà perdere anche ciò che ancora abbiamo. Il Vangelo di oggi era molto significativo: l'uomo della parabola vende tutto, ma vende tutto con entusiasmo, senza calcolo, con gioia, per poter avere questo tesoro. Come vi accennavo questa mattina nell'omelia, questa vendita non avviene soltanto all'inizio. L'uomo della parabola vende tutto e compra il tesoro, ma nella vita non è così; nella vita abbiamo sempre la tentazione di recuperare in un modo o nell'altro quello che abbiamo dato, e allora Cristo ci chiede: «Vuoi veramente donarmi il tuo cuore?». Dio è tutto in ciascuno; Cristo è tutto in ciascuno di noi, ma chiede il nostro tutto, così come possiamo. Non riusciremo mai a dare tutto a Cristo, ma Lui lo chiede, perché sa che è lì la nostra felicità, perché in tutto quello che tratteniamo ci sono soltanto nostalgia, tristezza, rimpianto e quindi alla fine infelicità.

Conclusivamente vi inviterei a ringraziare Dio perché siete fortunate... Avete avuto quello che tante donne nel mondo cercano, ma non trovano, non tanto un monastero, ma l'Amore della propria vita.

Cercate quindi di *dilatare il vostro cuore*, di vivere il vostro dono non in modo gretto, non come chi aderisce alle strettoie di una regola, ma come chi sa che quella regola custodisce l'apertura all'infinito. «Corro per la via dei tuoi comandamenti, perché hai dilatato il mio cuore», dice il salmo (*Sal* 119,32). Fino a dove lo hai dilatato? Fino ai confini dell'universo. Il cuore di una monaca deve avere i confini dell'universo; in lei devono rifrangersi tutte le attese, le domande, le angosce, le disperazioni, le gioie di tutti gli uomini e le donne del mondo. C'è tanta sofferenza nel mondo; c'è sempre stata, ma oggi forse i mezzi di comunicazione ce la sbattono davanti in un modo tale che non facciamo neanche in tempo a renderci conto di che cosa ci ha deturpato il cuore.

Siamo alle soglie di una possibile guerra tragica, vediamo tante famiglie divise, tanti ragazzi disperati, tanti suicidi... Noi, però, non dobbiamo essere disperati, perché sappiamo che Dio, anche

attraverso i passaggi stretti, vuole creare qualche cosa di nuovo. Ecco, allora, l'importanza non solo di accogliere i dolori e le attese del mondo, ma di far sì che tutto quanto nel mondo si agita trovi nei vostri cuori una risonanza; non deve semplicemente arrivare per depositarsi, ma deve diventare contenuto di supplica, di domanda, di intercessione e di offerta. E abbiamo un aiuto che ci facilita: i salmi. La salmodia permette alla nostra preghiera di essere grido a Dio: grido di gratitudine, di lode, di intercessione, di supplica: «Svegliati! Perché dormi, Signore?» (*Sal 44,24*). Se il monastero non è la cassa di risonanza dell'attesa e della supplica del mondo, perde la sua vocazione. Ed è chiaro che noi possiamo essere cassa di risonanza delle attese degli uomini e delle donne del mondo, se innanzitutto noi siamo cassa di risonanza delle parole che Cristo ci rivolge personalmente (*dal dialogo fraterno*).

MONS. MASSIMO CAMISASCA
vescovo emerito di Reggio Emilia-Guastalla